

I fondi pensione negoziali schiacciati tra crisi, distrazione politica e mancato rilancio delle adesioni

Previdenza complementare La grande incompiuta

di Maurizio Petriccioli *

Nei giorni scorsi presso il centro studi della Cisl a Firenze si è svolto un seminario formativo sulla previdenza complementare (“Lo sviluppo della previdenza complementare tra investimenti nell’economia reale, finanza sostenibile e rilancio delle adesioni”, Ndr) con il contributo di alcuni studiosi ed esperti del settore e la partecipazione dei consiglieri di amministrazione designati nei fondi pensione dalle federazioni di categoria e dalle strutture della Cisl, e dei segretari nazionali di categoria e quadri responsabili della previdenza complementare.

Dal seminario sono emerse le nuove complessità che i fondi pensione dovranno affrontare in uno scenario finanziario caratterizzato dalla turbolenza e dalla volatilità dei mercati finanziari ma anche in un contesto politico che sembra non valorizzare più adeguatamente il valore dell’esperienza negoziale.

La previdenza complementare vive oggi un profondo dualismo: da un lato è un’esperienza di successo che è stata in grado di difendere il risparmio previdenziale dei lavoratori durante la più grave crisi finanziaria della storia economica moderna; dall’altro rimane complessivamente un’esperienza incompiuta, che non riesce a raggiungere in modo generalizzato i lavoratori di tutti i settori produttivi e che lascia scoperti soprattutto i dipendenti delle piccole e piccolissime imprese, quelli del pubblico impiego, quelli a più basso reddito, i lavoratori impegnati in attività discontinue e saltuarie: in sintesi, quelli che maggiormente avrebbero bisogno di aderire ai fondi pensione per sostenere le loro prestazioni pensionistiche future.

Le ragioni di questa incompiutezza sono molte: maggiore difficoltà per il sindacato a raggiungere i lavoratori delle piccole e piccolissime imprese; la possibilità nelle aziende con meno di cinquanta addetti di trattenere il Tfr dei propri dipendenti come strumento di autofinanziamento, in caso di mancata adesione alla previdenza comple-

mentare; la mancata equiparazione della disciplina fiscale fra i lavoratori dipendenti privati e pubblici. Esistono, tuttavia, degli ostacoli di ordine culturale, che attengono alla concezione stessa della previdenza complementare, in rapporto con la previdenza pubblica. A seguito della legge Fornero del 2011 si è andata, in alcuni, affermando l’idea che la previdenza complementare non sia più necessaria, in base all’errata convinzione che il ritardato accesso alla pensione pubblica possa determinare, da sé, una pensione pubblica dignitosa, trascurando sia i problemi derivanti dal ritardato ingresso nel mercato del lavoro dei giovani, sia gli aspetti legati a carriere discontinue, interrotte o a contribuzione ridotta.

La coscienza di questa delicata condizione ha fatto fatica ad affermarsi tra i lavoratori, sia perché siamo cresciuti nella idea che la pensione è quella pubblica e che i rischi politici sono assai meno gravi di quelli legati al rischio dell’investimento finanziario, sia perché siamo attaccati a questo originale istituto, solo italiano, che è il tfr, vissuto come una garanzia di liquidità disponibile proprio quando, col pensionamento, il regime di vita cambia.

Si è agito poco sugli aspetti culturali e psicologici che tali problemi sollevano, sulla dimensione profonda del cambiamento sociale in atto, sul bisogno di sicurezza che il lavoratore legittimamente richiede.

Nell’ultimo anno, finalmente, i risultati delle adesioni fondi pensione negoziali segnano una inversione di tendenza rispetto agli anni passati, con un tasso di crescita superiore al 20%. Sappiamo che questo risultato è interamente dovuto agli effetti dell’adesione generalizzata realizzata nel settore edile, mentre, la dinamica delle iscrizioni dei lavoratori dipendenti ai PIP continua a crescere ad un livello comunque consistente (+ 9,9%). Questi risultati ci mostrano le potenzialità che il sistema della contrattazione collettiva è in grado di mettere in campo, consentendo ai nostri fondi di superare le barriere

attuali: In questo contesto l’adesione generalizzata può essere il modello di riferimento che la nostra organizzazione può assumere nelle piattaforme contrattuali.

L’adesione generalizzata per via contrattuale è una soluzione salomonica che contempera due obiettivi apparentemente inconciliabili: l’obbligatorietà dell’adesione ai fondi pensione e la “volontarietà” del conferimento del trattamento di fine rapporto. Dobbiamo valorizzare queste esperienze che possono superare gli attuali limiti legislativi, avvicinando i lavoratori ad una maggiore consapevolezza dell’importanza della previdenza complementare. Al tempo stesso sappiamo come questa iniziativa non è oggi praticabile in tutti i comparti ed in tutti i settori.

Per questo dobbiamo sfruttare tutti i canali a nostra disposizione per raggiungere i lavoratori e le lavoratrici e per spiegare loro le potenzialità e le opportunità che la previdenza complementare loro offre: penso al ruolo dei patronati, che potrebbe essere valorizzato non solo come strumento promozionale di raccolta delle adesioni nel rapporto con i fondi pensione, ma come interfaccia qualificato e professionale del sindacato, in un rinnovato rapporto con i propri iscritti.

Ma la previdenza complementare non può progredire al di fuori del contesto economico e produttivo che la esprime. Circa 42 miliardi di euro attualmente gestiti dai soli fondi negoziali di nuova istituzione, a cui possiamo aggiungere i 54 gestiti dai fondi preesistenti sono un patrimonio che rappresenta una potenzialità, in termini di investimento e di opportunità per tutto il nostro sistema economico e per il Paese. E’ per queste ragioni – non certo per assumersi responsabilità che competono ad altri o per spirito “filantropico” – che la previdenza complementare non può esimersi dal ricercare strumenti e modalità che consentano, nel pieno rispetto della finalità sociale ad essa assegnata, di restituire al mondo del lavoro e al sistema economico e produttivo, almeno una parte

di ciò che essi stessi hanno creato.

In questo contesto si apre uno spazio importante anche per lo sviluppo dell’investimento socialmente responsabile che per sua natura è dotato di un valore intrinseco che può aiutare i fondi pensione a selezionare meglio le classi di attività e gli strumenti finanziari nei quali investire, specie nel caso in cui utilizzino i criteri SRI per definire l’universo investibile, valutando la natura dell’attività dell’impresa e asset diversi da quelli tipicamente finanziari, valorizzandone i comportamenti più responsabili sul piano sociale e ambientale.

Più la previdenza complementare si sviluppa nelle aziende, fra i lavoratori e nei territori, più diventa evidente la sua utilità nel concorrere allo sviluppo del Paese, più diventa difficile marginalizzarne il ruolo o intervenire per ridimensionarne la finalità sociale. Più viene vissuta, anche da noi, come qualcosa di autonomo e separato dall’insieme delle tutele e dal welfare contrattuale, più il rischio che essa possa essere considerata alla stregua di altri prodotti del risparmio gestito, come abbiamo visto nei mesi scorsi, si fa concreto.

I limiti di una previdenza complementare a cui oggi sono iscritti circa un quarto dei lavoratori potenzialmente aderenti e di una previdenza pubblica che ha smesso di rappresentare quel “mondo ideale” privo di rischi per i lavoratori, che avrebbe dovuto garantire trattamenti pensionistici adeguati alle esigenze di vita dell’età anziana, ripropongono con urgenza al centro della questione previdenziale i temi della sostenibilità sociale e del necessario equilibrio fra prestazioni pubbliche e complementari. Eppure il Governo e la classe politica del Paese sembrano aver colpevolmente rinunciato a rilanciare la previdenza complementare, rifiutando di considerarla a pieno titolo all’interno di un sistema di protezione sociale da rivedere e potenziare per adeguarlo alle nuove emergenze sociali, così come è accaduto con le scelte e le “non scelte” effettuate

in questi anni, a partire dall’aumento dell’imposta sostitutiva sul risultato maturato dai fondi pensione, realizzatosi con la legge finanziaria per il 2015. Al tempo stesso quando le Parti sociali si sono mosse per spiegare alle istituzioni pubbliche i limiti e i rischi delle proposte contenute nel disegno di legge originario sulla concorrenza, che rischiavano di minare l’impianto fin qui creato e mortificare il valore dell’esperienza dei fondi pensione negoziali, i risultati sono stati positivi.

Molte delle sfide che i fondi pensione si trovano ad affrontare e di cui si è parlato durante il seminario ribadiscono l’esigenza di una visione e una politica di sistema che, per la peculiarità del modello di previdenza complementare negoziale italiano, coinvolgono ed intrecciano, insieme, il ruolo delle istituzioni pubbliche, delle parti istitutive e delle forme pensionistiche complementari di riferimento.

La tensione che si è nuovamente creata attorno al mondo della previdenza complementare, in occasione della discussione sulla legge annuale sulla concorrenza, può essere utilizzata per trasformare una difficoltà in una opportunità che dobbiamo saper cogliere e rilanciare, chiedendo anche al Governo di rimettere al centro della sua iniziativa politica la previdenza complementare, favorendone lo sviluppo sia attraverso un progetto straordinario di educazione previdenziale e di comunicazione istituzionale sia mediante la definizione di una nuova finestra temporale entro la quale i lavoratori attivi debbano manifestare, anche mediante il “silenzio – assenso”, le proprie scelte relative al conferimento del trattamento di fine rapporto ai fondi pensione. Infine, occorre armonizzare il regime fiscale della previdenza complementare dei pubblici dipendenti con quello più favorevole, vigente per i lavoratori del settore privato, per colmare i ritardi fin qui accumulatisi nello sviluppo della previdenza complementare nei comparti pubblici.

* *Segretario confederale Cisl*